

San Damaso e la rappresentazione dei martiri romani nelle catacombe

Raffigurazioni di grazia e devozione

di FABRIZIO BISCONTI

Per il periodo paleocristiano, dobbiamo constatare una penuria di monumenti iconografici a tema agiografico almeno sino al pieno momento costantiniano, quando si puntualizza il fenomeno del culto per i martiri dei cimiteri romani. Se scendiamo in catacomba, per ripercorrere le sedi dei primi pellegrinaggi spontanei e per muoverci lungo gli itinerari ideati e programmati in epoca damasiana, ci accorgiamo che, rispetto al fenomeno devozionale, pur diffondendosi in maniera esponenziale, le manifestazioni iconografiche sono quasi impercettibili.

Tutta la concezione e la programmazione dei monumenti di Papa Damaso (366-384), infatti, si imposta sull'uso sistematico dell'iscrizione raffinata, per lo più di grandi dimensioni, che, sistemandosi in sedi altamente strategiche, nell'ambito delle "corsie preferenziali" create per il flusso continuo dei devoti, diviene il fulcro materiale e concettuale di tutto l'impianto, catturando immediatamente il colpo d'occhio del pellegrino.

Se, da un lato, questa scelta prevede dei fruitori ancora molto ricettivi, nei confronti del testo scritto, dall'altro possiamo dedurre che questi *elogia*, dall'accurata confezione grafica, assolvevano anche alle esigenze decorative, inseriti come pannelli ornati o, comunque, come elementi salienti negli apparati monumentali.

In questi progetti, dunque, ogni effettivo espediente iconografico viene disatteso e non solo per concentrare l'attenzione sulle magnifiche autentiche papali, ma anche per sintonizzarsi con il tipo di devozione che il pellegrinaggio, già in queste sue prime manifestazioni, aveva innescato: il devoto, giunto alla meta, forse stressato da quella che Peter Brown definisce "terapia della distanza", prova un irrefrenabile desiderio di contattare fisicamente il martire. In tutta questa ansia, in parte dovuta anche all'aspetto multiplo del pellegrinaggio romano, al devoto non si dà né il tempo, né la possibilità di visualizzare la figura del martire, intanto per tenere in sospenso sino alla fine questo desiderio di contatto e, infine, per dare il senso di questa "presenza invisibile" del santo che, in sostanza, non risulta accessibile in questa terra.

Ma è proprio durante l'ultimo scorcio del IV secolo e forse proprio nell'ambito del programma culturale e monumentale di Papa Damaso che dobbiamo collocare le prime sicure voci iconografiche che, finalmente, rompono il silenzio che sembrava assoluto, se non fosse per l'eco delle fonti letterarie.

Mi riferisco, innanzitutto, alla colonnina marmorea, rinvenuta negli scavi ottocenteschi del de Rossi nella basilica dei Santi Nereo ed Achilleo sulla via Ardeatina. La piccola colonna, come è noto, reca scolpita sul fusto, entro una tabella appena rilevata, una scena ispirata al martirio di Achilleo, come suggerisce la didascalia *Acilleus* incisa sulla raffigurazione e ripetuta su un architrave frammentario. I resti di un altro piccolo rocchio di colonna con esigue rimanenze di una figurazione consimile, forse speculare, sembrano dimostrare l'appartenenza dei vari elementi ad un monumentino complesso, posto a segnalazione della tomba dei due martiri, forse su commissione dello stesso Damaso, presumibilmente in connessione con lo splendido carne che

rievoca in dettaglio l'epilogo della storia dei due martiri militari. La scena conservata mostra, infatti, varie relazioni con la poesia epigrafica del Pontefice: Achilleo, in *tunica discinta*, con le mani legate dietro al dorso, incede verso sinistra come in fuga («*conversi fugiunt ducis impia castra relinquunt*»), arrestato dal carnefice che in tunichetta, *pileus pannonicus*, e clamide, sta per impartire il colpo mortale mentre sullo sfondo si staglia il tipico segno dell'*anastasis*, una croce che sostiene una corona di lauro («*confessi gaudent Christi portare triumphos*»).

Senza entrare, in tutti i termini, nella delicata questione cronologica relativa alla basilica trinate dei Santi Nereo ed Achilleo che, come è noto, oscilla tra una datazione già damasiana ed una di VI-VII secolo, sembra opportuno ricondurre il nostro monumento al tempo di Damaso, vuoi per le peculiarità stilistiche del rilievo, vuoi per lo schema iconografico che si allaccia agevolmente alle scene di arresto e di *decollatio Pauli*, così come si propongono nei sarcofagi di passione, a cui la nostra scultura allude anche con il segno semplificato dell'*anastasis* che, come si è già ricordato, costituisce il fuoco simbolico di questa classe di sarcofagi che, durante la seconda metà del secolo IV trova le sue espressioni più definite.

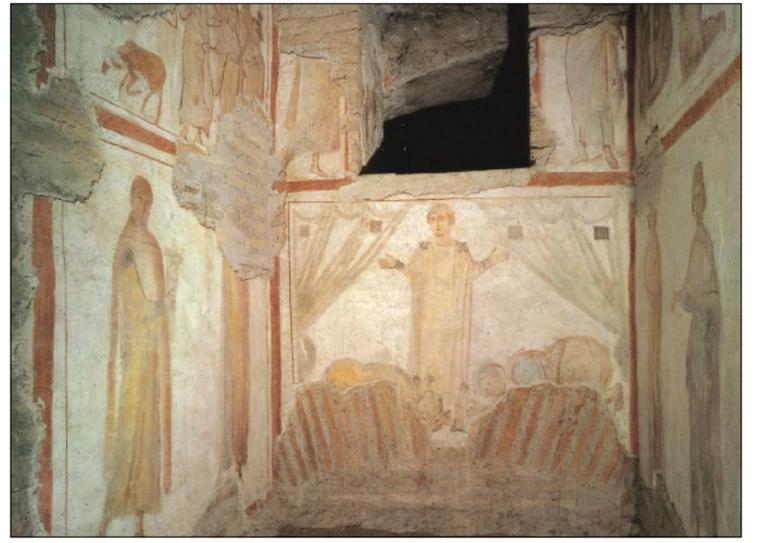
Se il piccolo organismo monumentale, di cui la colonnina era parte, può essere ricondotto all'intervento di Damaso, sia per decorare un *culiculus* ampliato, sia per arredare la basilica a tre navate, più difficile mi sembra far risalire a quell'epoca le di-

dascale incise sulla scena e sull'architrave, che mostrano inequivocabilmente una grafia ed ortografia divergenti rispetto al carne damasiano. Non è escluso che tali didascalie siano state aggiunte, durante uno degli interventi del primo medioevo, per chiarire una situazione figurativa estremamente chiara all'epoca per le interrelazioni grafiche con il martirio di Paolo.

Non è escluso poi che la colonnina e l'architrave, anche per le esigue dimensioni dei due elementi, facessero parte di un organismo meno importante di un ciborio o di una *pergula* e che fossero servite in un primissimo intervento di monumentalizzazione, magari anche precedentemente a quello damasiano, e questo troverebbe perfetta sintonia con una recente ipotesi ricostruttiva delle varie fasi del monumento che, vede, appunto, alla genesi dell'itinerario costruttivo e culturale un intervento predamasiano estremamente semplice nell'impegno strutturale e molto limitato nelle proporzioni.

In tal senso non si opporrebbero le caratteristiche del rilievo che, come si è detto, possono essere collocate dagli anni Cinquanta sino a tutto il pontificato di Damaso. In quest'ottica possiamo pensare che l'iscrizione monumentale di Damaso e la primitiva decorazione fossero collocati in punti diversi della basilica: di qui la necessità delle successive didascalie esplicative utili a riunire quei riferimenti ai due martiri, forse non proprio contigui.

Un altro monumento, estrema-



Basilica dei Santi Giovanni e Paolo, «Confessione dei martiri» (fine IV - inizio V secolo)

mente discusso nei risvolti iconologici, sembra collocarsi negli anni del pontificato di Damaso o quantomeno nell'ultimo scorcio del secolo IV. Si tratta del ciclo affresco nel piccolo ambiente confessionale scoperto sotto la basilica dei Santi Giovanni e Paolo al Celio, riferibile ad un frammento sicuramente precedente al 410, anno della morte di Pammachio, a cui, come è noto, si attribuisce la fondazione della basilica. Gli affreschi si sviluppano, in origine, ossia prima della demolizione parziale in vista della costruzione della basilica superiore, su tre ordini, dei quali restano i due inferiori organizzati in tre riquadri ciascuno. Quello inferiore propone al centro la figura orante di un santo, vestito di tunica e lungo mantello, tra due ricche cortine raccolte, ai cui piedi si chinano in *proskynesis* due devoti; a sinistra, due personaggi egualmente vestiti, si passano un recipiente conforme, forse d'uso liturgico, mentre a destra due donne si intrattengono in colloquio. Nel registro superiore, al centro, due personaggi, forse i principi degli

apostoli, si dispongono, presumibilmente, nell'atteggiamento dell'acclamazione, ai lati di una *fenestella confessionis*; a sinistra alcuni militi sembrano condurre un gruppo di due uomini e una donna, sottraendoli ad un ameno ambiente bucolico, reso da un fiumiciattolo e da un animale che si abbevera, forse un cervide; a destra i tre personaggi in questione sono inginocchiati, con le mani legate dietro il dorso, mentre due *apparitores* sovrappungono per impartire i colpi mortali.

Al di là di ogni identificazione con un preciso gruppo agiografico riconosciuto ora come quello di Crispo, Crispiniano e Benedetta, ora come quello di Cipriano, Giustina e Teocriso, per quanto ci attiene, si rilevano estremamente interessanti sia la presenza di una scena indubbiamente violenta e assai probabilmente riconducibile ad una situazione di martirio, sia la coesistenza di un ciclo agiografico e di un'immagine devozionale, che ha per protagonista uno dei martiri del gruppo e per comprimari due privilegiati devoti.

Le iniziative della Pontificia Commissione di archeologia sacra per valorizzare i luoghi damasiani

Quelle radici che ci parlano

di PASQUALE IACOBONE*

Il Papa San Damaso (366-384), la cui memoria si celebra l'11 dicembre, viene ricordato soprattutto per la sua opera di valorizzazione e monumentalizzazione delle memorie dei martiri: i monumenti costruiti sulle tombe dei primi testimoni della fede nelle catacombe di Roma, i celebri epitaffi da lui composti, tradotti graficamente sul marmo da Furio Dionisio Filocalo per arricchire queste memorie e illustrare la vita dei santi e dei martiri presenti nei cimiteri romani, i percorsi strutturati per facilitare l'afflusso dei pellegrini ai santuari sotterranei costruiti attorno alle tombe venerate, rappresentano eloquentemente la sua volontà di proporre i martiri come modelli non solo di fede ma anche di coerenza, di coraggio, di speranza vera che non viene meno di fronte alle sfide più difficili. Per questa singolare attività Papa Damaso viene invocato come patrono dagli archeologi.

La Pontificia Commissione di archeologia sacra, oggi più che mai, vuole seguire le sue orme attraverso l'impegno quotidiano della valorizzazione e, ancor prima, della tutela, della custodia gelosa e della cura attenta di questi luoghi tanto suggestivi quanto importanti non solo per la comunità cristiana ma per tutti, giacché essi rappresentano tangibilmente le radici della nostra identità, della nostra cultura, della nostra arte. Nelle catacombe le radici cristiane dell'Italia e dell'Europa intera si toccano con mano, ci parlano, ci chiedono attenzione, ascolto e rispetto. La pandemia che affligge la nostra società

da quasi un anno ha provocato anche la chiusura delle catacombe normalmente aperte al pubblico, dislocate soprattutto a Roma ma anche in diverse regioni italiane. La inevitabile chiusura ha causato la sospensione del lavoro delle guide e degli operatori che gestiscono l'accoglienza nelle catacombe e ha avuto come immediata conseguenza anche il venir meno dei contributi che servivano per finanziare tutte le attività di tutela, manutenzione e restauro.

Le catacombe senza pellegrini e visitatori, silenziose e vuote, ora fanno ancor più impressione. Non po-

nelle situazioni più critiche ed urgenti con il proprio personale, ridotto notevolmente, e con i propri scarsi mezzi, ma sempre con tanto entusiasmo e sacrificio personale.

Nel periodo precedente la chiusura erano state realizzate numerose iniziative, volte proprio a valorizzare le memorie cristiane delle catacombe, a rimetterle in luce e a renderle sempre più conosciute e, quindi, fruibili e visitabili. Innanzitutto la Giornata delle catacombe, avviata nel 2018, a cui si collegavano eventi significativi come, ad esempio, la riapertura del mausoleo di Elena adiacente alle catacombe romane dei Santi Marcellino e Pietro, o il restauro e la riapertura della basilica di San Silvestro alle Catacombe di Priscilla, dove Papa Francesco ha voluto celebrare la commemorazione dei defunti il 2 novembre 2019.

Grazie alla collaborazione internazionale e al sostegno di istituzioni e fondazioni di alcuni Paesi, è stato poi riallestito il museo di San Sebastiano con tutti i sarcofagi restaurati; è stato realizzato un primo intervento di sistemazione della basilica sotterranea di Sant'Ermete, venerato come patrono dalla città belga di Ronse; si è provveduto a valorizzare la basilica ipogea di Domitilla restaurando l'epigrafe damasiana, inserendovi un pannello con uno stralcio dell'omelia

di Papa Gregoria Magno lì tenuta, rifacendo l'apparato di illuminazione.

Per valorizzare adeguatamente le nostre catacombe, monumenti unici e testimoni della vita e della fede delle primitive comunità cristiane, e renderle accessibili e fruibili anche a livello mediatico, è stato quindi realizzato il sito web (www.catacombeditalia.va) e i profili social dedicate tramite Facebook e Instagram. Grazie a questi media è stato possibile programmare, lo scorso ottobre, la terza Giornata delle catacombe in versione digitale, dedicata ad una riflessione sulla enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, attraverso le testimonianze artistiche dei nostri monumenti. In collaborazione, poi, con i programmi televisivi «I viaggi del cuore» (Rete 4) e «Bel tempo si spera» (TV2000) sono stati prodotti filmati e interviste che mostrano al grande pubblico le catacombe meno conosciute, con il loro prezioso corredo di affreschi e sculture. A tutte queste iniziative il pubblico ha risposto sempre con entusiasmo, grande interesse e curiosità.

Ora, dopo mesi di chiusura, ci chiediamo: quando le catacombe potranno essere riaperte? E, soprattutto, quando rivedremo pellegrini, visitatori, turisti, di nuovo in fila per incontrare, attraverso la visita alle catacombe, le testimonianze, ancora vive, delle prime generazioni cristiane, che parlano, a noi impauriti dalla pandemia o resi indifferenti dai rumori quotidiani, di vita, di speranza, di resistenza al male?

*Segretario della Pontificia Commissione di archeologia sacra



La basilica di San Silvestro nelle catacombe di Priscilla